

«Regina Coeli», una galera nella quale si specchia il sistema carcerario italiano

Ha accettato di rispondere alle domande del giudice

Scarcerato parà reticente sul complotto

Alessandro De Angelis era stato incriminato per falsa testimonianza Interrogato per oltre due ore - I rapporti fra Delle Chiaie e i sediziosi

L'ex paracadutista Alessandro De Angelis, arrestato due giorni fa per falsa testimonianza durante le indagini sul complotto reazionario di Valerio Borghese, è stato scarcerato ieri mattina; l'uomo, infatti, una volta finito in galera ha fatto una brusca marcia indietro e si è detto disposto a rispondere alle domande del giudice istruttore. La sua deposizione dinanzi al magistrato si è protratta per un paio d'ore, quindi l'ex parà è stato rilasciato. Il De Angelis era stato convocato come testimone dal giudice De Lillo e dal pm Vitalone, per essere interrogato sulla notte del «raduno» e sui rapporti avuti con gli aderenti del «Fronte nazionale» del latitante Borghese. Fin dalle prime battute, tuttavia, l'ex parà ha mostrato scarsa voglia di «collaborare», tanto da convincere il giudice a spiccar un mandato di cattura contro di lui, all'istante. Una notte in carcere ha però schiarito le idee al De Angelis, che ieri mattina ha fatto sapere di voler raccontare tutto. Così, sotto scorta, è stato portato al Palazzo di Giustizia, dove ha riempito un lungo verbale prima di tornare in libertà. Intanto, attraverso il verbale di interrogatorio di Remo Orlandini - l'ex maggiore delle «brigate nere» e braccio destro di Borghese - si sono avute delle conferme riguardo agli elementi in meno dell'accusa. Si è saputo, ad esempio, che in casa del costruttore edile è stata trovata una lettera che comincia così: «Comandante Delle Chiaie dice...». Una conferma, dunque, dei legami esistenti fra il «Fronte» e la fiammista organizzazione di Delle Chiaie, la «Avanguardia nazionale». Stefano Delle Chiaie che, oltretutto, viene ricercato - con scarso impegno, visti i risultati - dalla polizia per le nomi di Milano e Roma, attentati per i quali ancora non è chiaro completamente il ruolo giocato dal boss neofascista. Un altro particolare di rilievo riguarda il classificatore, contenente nominativi di ufficiali delle tre armi. Dinanzi al giudice, Orlandini ha detto che le risposte dell'Orlandini sono state quantomeno confuse e scarsamente convincenti: ha detto infatti che quel ma-

Il bugliolo di Stato

Una smobilitazione annunciata come imminente, ma rinviata a tempi lontani. Il lugubre edificio torna d'attualità, dopo la rivolta alle «Nuove» e lo sciopero della fame a San Vittore. Per ogni detenuto, 200 lire di vitto, le finestre a bocca di lupo e 15 mattonelle da percorrere su e giù. Il codice fascista Rocco imperversa anche oggi. La storia d'Italia è passata tra queste mura.

I corridoi si snodano l'uno dietro l'altro, con l'ossessante sbattere di cancelli, di chiavi massicce che spalancano le grate poste ogni dieci metri, mentre il funzionario, accorato, racconta aneddoti («lo sa che per via di Regina Coeli ci fu uno dei primi scioperi? Ai detenuti facevano stampare la Gazzetta Ufficiale, allora i tipografi romani rifiutarono tutti i lavori finché non fu tolta la stampa della Gazzetta dal carcere»). Le celle d'isolamento: «no, naturalmente, il letto di contenzione non c'è più». Ma sono passati pochi anni da quando ci morì sopra un ragazzo di 18 anni, Marcello Elisei, e nonostante i circoli, tutti sanno che in parecchie galere ancora si usa per il minimo «sgarro».

«Certo. Un mese, un anno, e il discorso sulle carceri resta sempre attuale... almeno fino a quando non le cambiano...» aveva ripetuto sul portone uno dei funzionari di Regina Coeli, triste, sincero, del tutto sfiduciato. Una specie di paio d'ore nel vecchio carcere romano; un permesso rilasciato solo per far scrivere sulla «storia» di una galera, dalla costruzione voluta dai piemontesi alla smobilitazione annunciata come imminente, mentre invece se ne parlerà fra anni, nessuno si azzarda a prevedere quanti. E naturalmente con l'obbligo di non avvicinare i detenuti, di non scambiare con loro neanche una parola. Tanto a raccontare tutto, ci pensava lui, il funzionario-guida, mano a mano sempre più sincero e vergognoso, quasi che l'esistenza di Regina Coeli fosse colpa sua.

Non c'è voluto molto per tornare nella «attualità»: lunedì la rivolta alle «Nuove» di Torino, poi la protesta nella prigione di Novara, infine lo sciopero della fame a San Vittore. Forse, tra qualche ora, in un'altra delle 99 carceri disseminate in tutta Italia. Con le stesse grida, le stesse proteste, le stesse richieste: e le assicurazioni, gli inviti a star buoni, le promesse identiche a quelle di un anno fa, o di cinque, o di dieci, basta sfogliare le collezioni dei giornali. Tanto non cambia niente, almeno finora è stato così: il regolamento è sempre quello che porta la firma di Rocco.

Sono quasi tutte identiche. Qualcuna, come le «Nuove» è ultracentenaria, le altre - come Regina Coeli, San Vittore, l'Ucciardone - sono nate intorno al 1880, messe su a tappe forzate dagli stessi detenuti, sui resti di chiese, conventi, fortezze. Vederne una è come visitarle tutte. Ma prima di lanciare una occhiata a queste «vergogne nazionali» - come l'hanno definite alcuni giornali inglesi - ci si abbandona incredibilmente, bisogna imprimersi in mente un dato, una cifra: è stato calcolato (lo ha fatto Emilio Sanna in un suo libro) che delle 400 mila persone che ogni anno entrano nelle carceri giudiziarie, soltanto una ogni 130 viene successivamente avviata al penitenziario.

Regina Coeli, dunque. In questi giorni, spiega il direttore Cristiano Di Luise, ci sono un migliaio di detenuti. La media è di trenta «arrivi» quotidiani ma spesso si sale fino ai 1400, e nel passato - quando l'intero terzo braccio era sotto il controllo nazista - si sono sfiorati i due-mila. E bisogna aggiungere le 400 guardie di custodia che si alternano nei turni per avere l'idea di una piccola cittadella. Si ha subito la sensazione sottomane, quasi l'impressione fisica di calarsi in un mondo irreale, dove non

Sciopero della fame di 80 detenuti

Da tre giorni 80 giovani dell'Ottavo braccio di Regina Coeli stanno attuando una clamorosa protesta, con uno sciopero della fame, che avrà termine soltanto quando verrà inoltrata una petizione che i giovani hanno consegnato al direttore del carcere, per sollecitare la pratica di ricorso per la legittimità dell'uso di sostanze stupefacenti in piccola quantità. I detenuti, infatti, sono per lo più ragazzi trovati in possesso di qualche grammo di hashish. Detenuti sono in agitazione anche all'interno del carcere di S. Vittore a Milano.

Si continua a girare, qualche detenuto ci si volge per le rotonde, pesta i piedi con le spalle poggiato al muro; le occhiate sono ostili, avvillite, o indifferenti, ma non si può avvicinarsi, spiegare, chiedere. E poi, che cosa? E' stato scritto tutto da politici, sociologi, romanzieri, psichiatri; mille letture, mille denunce, il carcere come scuola di violenza, l'annullamento progressivo della personalità, la repressione sessuale, la corruzione, la degradazione psicologica, i traumi, fino alle forme di autentica tortura. Eppure non sono bastate, se niente o quasi è cambiato, se il codice Rocco, se Regina Coeli e altre carceri sono lì a testimoniare.

«Deve credere, noi facciamo il possibile per cercare di instaurare un rapporto umano, in fondo siamo prigionieri anche noi...» scorgiamo il funzionario. Ma il punto non è quello, o almeno soltanto quello. Basta percorrere qualche chilometro per rendersene conto: lungo la Tiburtina c'è il nuovo carcere di Rebibbia. È costato miliardi, dicono che è una prigione modello in tutta Europa. E' già finita, mancano soltanto le più banali opere di pulizia, potrebbe ospitare buona parte dei detenuti di Regina Coeli e assorbiti tutti nel giro di pochi mesi: invece è tutto bloccato, motivi misteriosi.

Il direttore mostra con orgoglio gli enormi corridoi, gli apparecchi TV, le sale d'aspetto per i familiari con la moquette, i cinema, i camipi per l'atletica, i controlli elettronici che aboliscono i cancelli, le celle con i gabinetti «veri» e con il mobilio studiato apposta da una intera commissione di tecnici e medici. «Certo, è sempre carcere, però almeno qui uno continuerà a sentirsi un uomo, a vivere nella civiltà...». Ma, poi, sconcolato, aggiunge che, intanto, se non gli mandano qualcuno per fare le pulizie, per dare gli ultimi ritocchi e avviare gli impianti, la prigione modello resta soltanto una buona intenzione. Chissà, forse nel mare della burocrazia prima o poi le carte appropoderanno al porto giusto e i lavori verranno finiti.

In ogni caso, questo è sicuro, Regina Coeli non avrà il destino che le spetta, la distruzione. Anzi, continuerà ad accogliere detenuti anche quando funzionerà Rebibbia. E forse è giusto che sopravviva - e insieme le altre 700 carceri identiche - per ricordare quanto di peggio la «ziu stizia» è riuscita a creare per umiliare, svuotare, distruggere, altri uomini. Non a caso l'anteno di Regina Coeli, il carcere di via Giulia, è stato scelto come sede del museo criminale, il museo degli orrori.

Marcello Del Bosco

La storia di Antonio Solinas, ventidue anni, studente-lavoratore coraggioso amministratore di un paese sardo: per lui non c'è lavoro

Ed ora, è emigrato anche il sindaco

Agli esami prendeva sempre 28 o 30, amministrava un Comune poverissimo - Tutti gli volevano bene e lo chiamavano il «sindaco beat» - «Non si può amministrare la miseria...» - Tutti i giovani cercano lavoro in Continente Fuggono non solo le braccia ma anche i cervelli



Antonio Solinas, il sindaco emigrato



UNA STRADA DI GALTELLI: il rigagnolo, al centro, è la fogna, la malattia endemica è la tubercolosi perché la gente non beve mai latte e non mangia mai carne. Il paese è svuotato dall'emigrazione: 1250 abitanti, 350 emigrati, 200 disoccupati, 79 casi di tbc accertati ed altre decine di casi non denunciati «per vergogna». Ci sono tanti Gallelli in Sardegna

Dal nostro inviato

GALTELLI, 16. Antonio Solinas, 22 anni non ancora compiuti, abilitazione magistrale in materia di pedagogia. Non ha dato molti esami, ma tutti con quotazioni alte: da 28 a 30. «Era senza mezzi - dice una sua collega di università a Cagliari, Maria - ma aveva una grande voglia di studiare. Lo abbiamo sempre considerato uno dei più bravi della facoltà. Veniva in città solo per gli esami, non poteva pagarsi una pensione, e neppure i libri, che riusciva ad ottenere in prestito dalla biblioteca...» che gli uscivano i compagni più fortunati. Aveva un gran bisogno di lavorare. Peccato che sia partito. Come sindaco, nel suo paese, ci sapeva fare troppo, è difficile amministrare un comune poverissimo, e Gallurelli è tra i paesi più poveri della Sardegna.

Così Antonio Solinas ha lasciato il villaggio ancora sepolto nel sonno. Con due valigie di libri e i pacchi ingombranti di chi, partendo, vorrebbe restare, è salito sulla nave per Civitavecchia. I paesani, quelli che non hanno più la forza o non hanno ancora l'età per emigrare, non lo vedranno più la mattina recarsi al Comune di buon'ora con quegli strambi abiti moderni e «sfacciati» che i giovani indossano nel gran via di città, ma non in un severo paese di pastori. Affettuosi, i compaesani lo avevano battezzato il «sindaco beat» perché, d'estate, andava in giro con i pantaloni corti e, nel suo ufficio di primo cittadino, riceveva il pubblico con le gambe nude e la maglietta pop.

A capo delle lotte

«Però - dicono - era tanto bravo e gentile. Soprattutto voleva cambiare la situazione del comune e della zona. L'altro anno si era messo a capo di una forte lotta popolare per il rinnovo della denuncia di blocco stradale, assieme ad altri tredici lavoratori comunisti, socialisti, cattolici. Ora ha passato le consegne, ed è un colpo per tutti noi».

Il caso di un sindaco che emigra assume in Sardegna un carattere emblematico: aggiunge un rilievo di cronaca a quel tragico episodio quotidiano che è l'emigrazione. Antonio Solinas, studente-lavoratore a capo della denuncia di blocco stradale, amministratore di un piccolo paese zeppo di problemi e di cose gravi (dalla mancanza delle fogne alla proliferazione della tubercolosi, dalle abitazioni fatiscenti alla miseria endemica), è andato via dall'isola perché non trovava lavoro. Per lui, tanto giovane e dinamico, non c'era voglia di risolvere i problemi, si era chiusa ogni possibilità di sopravvivenza. Non poteva ancora tirare avanti. Lo chiamavano il «sindaco beat» per via della faccia giovane e degli «hot-pants»: in effetti era un ragazzo deciso che tentava una occupazione, con strumenti a disposizione, di mutare in qualche modo la realtà.

«Qui non sono riuscito a trovare una occupazione, ho detto nel suo ultimo intervento al consiglio comunale - e ho deciso di emigrare, co-

me ha già fatto un altro mio fratello, come sono stati costretti a fare decine di migliaia di giovani sardi e meridionali. Facendo il sindaco non posso vivere, perciò parto subito per Milano. D'altronde, non si può amministrare un comune in un paese dove i drammi di Gallurelli, della Baronia, della Sardegna interna. Mi auguro solo di poter tornare un giorno, ancora più convinto e con il meglio forgiato di adesso, in modo da contribuire, con gli altri giovani sardi dispersi per l'Italia e per il mondo, a realizzare una sera rinascita, nella lotta e nella fatica di ogni giorno non solo a parole».

Partito lui, hanno messo un altro sindaco, Agostino Marongiu, 64 anni, pensionato dell'INPS, ventimila lire al mese. Almeno questo non può emigrare, è già anziano. Di giovani, a Gallurelli, non se ne trovano.

Il sindaco Marongiu che è sardista, sa bene che l'attendente tempo difficile, e che i problemi spaventosi rimangono intatti. Tuttavia il giovane Solinas ha aperto una strada, quella della lotta. A Gallurelli, dopo le ultime elezioni amministrative, si era costituita una giunta autonomistica che raccoglieva tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche. La Dc ufficiale, spinta all'opposizione, ha sempre cercato di mettere il bastone tra le ruote. Il giovane sindaco, socialista, convinto di quelli che vogliono l'unità del movimento operaio e contadino, non era bene accetto ai notabili del partito di maggioranza. Non sono riusciti a farlo cadere, ma ad affamarlo si.

«L'ex sindaco - afferma il nuovo primo cittadino - nonostante fosse diplomato, non riusciva a trovare lavoro. Si era iscritto all'università di Cagliari. Ogni tanto sosteneva qualche esame. Ma ciò non bastava a trovare un posto. Alcuni anni orsono aveva ottenuto un incarico di supplente nella scuola media di un paese vicino. Poi, quando gli scolari di insegnare è sfumata, con il licenziamento dello studente-lavoratore».

La piaga della tbc

E' una delle tante madri, delle tante spose, oltre 200 mila, per le quali l'emigrazione pesa come un incubo. Le pagine astruse e difficili del piano per la rinascita economica, sociale, civile e della Sardegna sono diventate immagini di grandi e immutabili tragedie. Il risvolto umano dell'altrettanto grave problema del depauperamento progressivo e forse irreparabile di una regione dell'Italia insulare. Vediamo la condizione di Gallurelli che è la condizione di una zona interna dell'isola.

teriale gli era stato portato, quattro anni fa, da un giovane (di cui naturalmente non ricordiamo il nome) conosciuto nella sede degli ex combattenti della RSI. Sempre secondo il costruttore, il giovane gli avrebbe chiesto un giudizio «sul lavoro»: non si riesce a capire quale «giudizio» doveva dare l'Orlandini su un elenco di nomi.

Intanto, ieri mattina, agenti della Finanza hanno scoperto in una zona boscosa, all'altezza del chilometro 14 della via dei Laghi, un piccolo deposito d'armi in particolare un fucile mitragliatore Bren, una mitragliatrice leggera, due macchine-pistole, due MAB, un parabellum, due fucili, un moschetto Garand e un altro moschetto MS. Tutte le armi sono state trovate in ottimo stato. I finanzieri hanno scoperto il piccolo deposito in un campo mentre indagavano su un traffico di sigarette di contrabbando. Un rapporto è stato inviato alla magistratura, e al rinvenimento sono stati interessati i giudici che conducono l'inchiesta sul complotto

Sempre le vecchie scelte

«Cosa mangiate nei giorni feriali?». Ti rispondono: «Mistrone e pane, oppure formaggio e carni raccolti in campagna».

E' accaduto - sì, negli anni '70, mentre l'uomo è sulla Luna - che bambini siano nati in Sardegna senza padre? S'intende: avevano fame vera, saltavano i pasti, ed erano costretti a «studiare» in case private simili a stalle, lontano e senza un medico. S'intende: avevano fame vera, saltavano i pasti, ed erano costretti a «studiare» in case private simili a stalle, lontano e senza un medico. S'intende: avevano fame vera, saltavano i pasti, ed erano costretti a «studiare» in case private simili a stalle, lontano e senza un medico.

Il medico condotto, dottor Floris, ha soggiunto con rabbia: «Per avere case, scuole, lavoro, le opere d'irrigazione, i pascoli, le fognature e la colonia, in parole povere una vita civile e la piena occupazione, cose che Gallurelli non ha mai avute, ci vogliono immissioni di denaro».

Giuseppe Podda